

Europa: la via della salvezza

FRANCESCO PARRILLO

1. In una situazione politico-sociale sempre più confusa l'Italia sta affrontando alcune prove, il cui esito è senz'altro determinante per il suo futuro. Tanto più che le sfide, di fronte alle quali il Paese si trova, si prospettano in uno scenario mondiale offuscato, come non mai, da guerre, crisi economiche e finanziarie, convulsioni geopolitiche, conflitti etnici, che rendono sempre più incalzanti i timori generalizzati di cataclismi.

Qui non è questione di pessimismo della ragione o di ottimismo del sentimento: è la constatazione di una situazione di fatto che diviene sempre più grave e pericolosa. La recessione degli USA è tutt'altro che in fase del recupero; sul piano politico Busch, proclamato grandissimo stratega per le questioni internazionali, viene considerato incapace a risolvere i problemi interni più pressanti: quelli della disoccupazione e della povertà. Si allarga l'area della insoddisfazione e della inquietezza che può sboccare in malessere o violenza sul terreno sociale o in prolungata depressione su quello economico, con fallimenti delle imprese, forte caduta dei consumi e degli investimenti.

Felix Rohatyn nel saggio «Nuovo ordine interno», pubblicato recentemente dalla

New York Review of Books, prospetta un mondo instabile già dagli anni della guerra «fredda» con l'America in depressione, una CEE lontana dall'unione politica, l'Est che rischia di soffocare.

L'Europa presenta, qua e là, lievi segni di risalita, ma le posizioni politiche sono più conflittuali che tendenti alla composizione ed alla cooperazione; tanti progetti, tanti incontri, tante conferenze, ma l'unione è sempre lontana. Delors ha parlato addirittura di disunità, frazionamenti, nazionalismi risorgenti, incomprensioni e lacerazioni. Non si è riusciti ad evitare la guerra dei Balcani negli anni 2000! È mortificante e rivela una impotenza di fondo, che è significativa per una valutazione d'insieme. L'Europa che, dopo la caduta del socialismo reale e del marxismo sembrava avviata ad essere il motore dello sviluppo ed a vivere anni d'oro nel XX secolo dell'Occidente, si dibatte in difficoltà, spesso fra diatribe e bizantine logomachie.

Se Sparta piange, Messina non ride.

Anche altre aree in cui è attualmente diviso il mondo, quella orientale, legata al Giappone, che si estende fino alla Cina, sta alternando fasi d'intenso ed esaltante progresso a crisi e scandali finanziari insospettabili in un Paese così ligio al rispetto

della legge ed alle norme dell'etica professionale e sociale. Anche gli altri Paesi che fanno parte dell'area americana (le repubbliche sudamericane al Sud ed il Canada al Nord) hanno i loro pesanti problemi economici, politici e sociali.

La ricerca delle condizioni fondamentali per la costruzione di un nuovo ordine internazionale appare ancora lontana da ogni concreta realizzazione: la sostituzione di un sistema unipolare a quello bipolare preesistente è tutt'altro che facilmente percorribile: la cooperazione, la solidarietà, la pace sono valori supremi difficili a riconquistarsi e richiedono impegno e mobilitazione, alto senso di responsabilità, forti spinte aggregatrici.

L'eclisse di alcuni principi guida di fondo le diffuse ed allarmanti difficoltà economiche che investono, sia pure in maniera diversa, quasi tutti i paesi del mondo, l'emergere continuo di fattori destabilizzanti e coinvolgenti stanno suggestionando anche molti nobili spiriti, tetragoni alle previsioni apocalittiche, che possa riapparire lo spettro della grande depressione degli anni '30.

È la più amara riflessione che, specie gli economisti, sono indotti a fare: 60 anni di esperienze, di guerre e vicissitudini di ogni genere, il progresso tecnologico e scientifico, la creazione di teorie e strumenti capaci di dominare il ciclo e riformare le strutture ci avevano convinto – e ci confortano tuttora – che giammai si sarebbero e si possano verificare e ripetere eventi eruttivi come quelli della «great depression».

Eppure, non sono pochi negli USA, pur di fronte alle incontestabili benemerienze storiche di Bush, a paragonarlo, con in-

qualificabile cattivo gusto, a Hower, proprio il Presidente della grande crisi.

2. Ma torniamo, dopo questo non esaltante preambolo, ai fatti di casa nostra. La decisione riguardante l'Unione economico-monetaria è ormai in dirittura d'arrivo. Il 9-10 dicembre prossimo il Consiglio d'Europa a Maastricht dovrebbe varare il relativo Trattato. Siamo stati col fiato sospeso fino all'ultimo e ancora non si dispone del testo definitivo del Trattato né si può dare per scontato che si arrivi ad una generale accettazione. Vi sono ancora elementi di dubbio e di incertezza.

Del precedente tormentato iter, abbiamo ripetutamente riferito nelle Note direzionali della nostra Rassegna: il documento olandese del 29 agosto 1991 fu notevolmente ridimensionato dal nostro Ministro del Tesoro nella riunione dell'Ecofin del 9 settembre a Bruxelles; anche il Governatore della Banca d'Italia Ciampi, il giorno successivo, a Basilea, fece la sua parte, ed entrambi respinsero il concetto di valutazione del grado di convergenza delle economie dei singoli Paesi sulla base di parametri puramente monetari e finanziari. Sembrò recuperata la filosofia istituzionale della CEE basata non su scelte decisionali dei singoli Paesi, ma su decisioni collegiali, dopo il successivo incontro di Apeldoorn, del 21 settembre, al quale parteciparono i Ministri finanziari e Governatori della Comunità. Poi altre riunioni si sono succedute a ritmo incalzante fino alle due ultime: l'incontro italo-tedesco a Venezia del 23-24 novembre e la riunione del 25 successivo a Bruxelles dell'Ecofin.

Il Governo italiano ha presentato agli organi comunitari il proprio programma

pluriennale per l'abbattimento dell'inflazione e per il risanamento dei conti pubblici, dimostrando, così, il grande valore che attribuisce alla Comunità. Certo che l'Ecofin, pur condividendo gli obiettivi del programma, non poteva accettare tutte le ipotesi che erano alla base degli stessi e riconoscere l'adeguatezza delle misure adottate. Un giudizio di riserva era inevitabile.

Ma l'Italia si è battuta ripetutamente, in tutte le sedi, per evitare l'inserimento nel Trattato, come ha detto Ciampi, di norme capestro; non si tratta di entrare in serie A o restare in serie B; si tratta di favorire il processo di convergenza – perché questo grado non si può non sancirlo, come condizione pregiudiziale per l'ingresso nell'UEM – ma non sulla sola valutazione di parametri monetari e finanziari rigidi, visti staticamente, ma considerati nella globalità della situazione economica di ciascun paese. «L'impegno a cui il Trattato deve chiamare il governo di una economia, come quella italiana, non può limitarsi al raggiungimento di predeterminate soglie quantitative, in un numero ristretto di variabili importanti, va sollecitata la realizzazione dei presupposti che orientano in modo non reversibile le strutture, le istituzioni dell'economia alla stabilità monetaria, alla crescita equilibrata (1)

Il nostro Ministro del Tesoro, Guido Carli, che è stato uno dei maggiori protagonisti nella Commissione per il Trattato dell'Unione economico-monetaria, saprà ben tutelare la posizione dell'Italia, in uno spirito aperto ispirato al generale rafforza-

mento e alla valorizzazione della Comunità.

Va prendendo quota alla vigilia del vertice di Maastricht un certo ottimismo: vi sono ancora dissensi anche di fondo, v'è la posizione dell'Inghilterra, cui dovrebbe riconoscersi una posizione speciale, nei tempi della sua adesione e nell'adozione della moneta unica, vi sono anche difficoltà procedurali, ma l'opinione prevalente è che un compromesso, un accordo, una soluzione si troverà. Del resto quale sarebbe l'alternativa? Un ulteriore fallimento dell'Europa sarebbe fortemente lesivo della già precaria situazione esistente. Segnerebbe un'altra tappa del degrado, dell'arretramento di questa grande potenza, in una eccezionale fase in cui essa potrebbe e dovrebbe avere un grande ruolo storico, politico, economico e sociale nella ripresa e la stabilità del mondo occidentale.

3. E l'Italia? L'Italia ha fatto la sua scelta irreversibile. Sa che il suo recupero, il suo sviluppo, il suo equilibrio interno dipendono dall'Europa. Mai, forse, l'Italia ha sentito la forza di questo cordone ombelicale, di questa partecipazione totale al vecchio continente, come via di salvezza, come condizione per la soluzione di un pesante accumulo di problemi, vecchi e nuovi.

Ed è questo che ha spinto verso due ordini di scelte, specialmente negli ultimi tempi: un intervento attivo, partecipativo, propositivo presso gli organi fondamentali dell'Europa e della CEE. Del resto, il Presidente del Consiglio, ripetutamente, in occasione di grandi impegni politici internazionali e nazionali, ha sottolineato la finalizzazione ultima degli obiettivi italiani: il permanere dell'Italia in Europa,

(1) C. A. CIAMPI, *Intervento del Governatore della Banca d'Italia al 2° Foro di dialogo Italo-Tedesco*, Venezia 23-24 novembre.

con i riconosciuti meriti della sua tradizione e con il rinnovato slancio del suo nuovo rango e delle sue grandi potenziali capacità.

La stessa criticatissima legge finanziaria 1992, la cui dimensione è una delle più grandi di quelle che la nostra storia ricordi, è in funzione di questa decisa volontà di non emarginarsi o essere emarginati dall'Europa. Certo questo presupporrebbe un patto d'acciaio fra le diverse forze politiche, e, invece, la situazione è così fragile, confusa e conflittuale.

Non si può certo rilasciare un certificato di perfezione e coerenza alla «Finanziaria», che contiene sicuramente e per le minori spese e per le maggiori entrate, elementi fortemente censurabili. Ma, al punto in cui siamo, bisogna tener conto anche degli elementi originali – come le privatizzazioni – e procedere speditamente. Sarebbe somma iattura se la «Finanziaria non fosse approvata tempestivamente» o fosse ulteriormente stravolta dall'iter parlamentare. Tutto quello che può essere perfezionato, integrato, razionalizzato venga fatto in tempi utili, ma ci sia evitato di assistere, smarriti, al triste spettacolo di una dissacrazione di tutti i valori, in una corsa sfrenata per la conquista dell'esercizio del potere, proprio nel momento in cui, in un rinnovato clima di riarmo fiduciario, si dovrebbero stringere tutte le forze politiche, culturali economiche e sociali, per uscire dal tunnel. È veramente deplorabile che si pensi di uscirne dopo aver toccato il fondo, dopo la catastrofe, per ritrovare la ripresa e la normalità attraverso la palingenesi o la catarsi.

Il Fondo Monetario Internazionale, nel documento appositamente redatto «Italia

1991, consultazione secondo l'art. IV – Conclusioni preliminari della missione» ha riconosciuto che «c'è un grande impegno fra tutti per l'integrazione economica e comunitaria. Con la probabile firma del Trattato UEM a Maastricht il mese prossimo, essa non è più un ideale astratto, ma un progetto concreto, con scadenza e piano d'azione precisi».

C'è anche – nel documento del FMI – un riconoscimento dei positivi risultati conseguiti dall'Italia in materia di politica monetaria, per i miglioramenti realizzati nel differenziale del tasso d'interesse rispetto al marco tedesco e al franco francese; altro fatto sottolineato è la mancanza del finanziamento monetario del Tesoro, nel corso del 1991, almeno fino ad ora. L'espansione del credito dei privati viene bene interpretata come conseguenza della caduta dei profitti e della diminuita liquidità delle imprese; riconosciuto è anche il costante declino del deficit primario in relazione al Pil.

Ovviamente, il documento indica e puntualizza tutti gli altri aspetti negativi della situazione italiana: la caduta a picco dei profitti, la contrazione della produttività, il sensibile squilibrio dei conti con l'estero, la forte diminuzione degli investimenti in impianti ed attrezzature, le condizioni favorevoli sprecate, gli impegni non mantenuti, la debolezza delle strutture esistenti.

Ma l'elemento che più preoccupa è il rapporto debito pubblico-Pil (103%); l'elevato gap dallo standard di convergenza sia rispetto alla dimensione del deficit sia rispetto al tasso debito-Pil. La situazione – sottolinea il documento – è di per se stessa insostenibile.

Tuttavia la missione del Fondo sottoscrive gli obiettivi posti nel Documento di Programmazione 1992-1994 e riaffermati nel piano di convergenza presentato recentemente alla Comunità, condividendo il punto di vista della Comunità stessa che «l'obiettivo di ridurre il fabbisogno del settore statale al 5,5% del Pil e l'inflazione al 3,5% per il 1994 è il requisito minimo per avviare l'Italia ad una piena partecipazione dell'UEM». Con l'Ecofin, la missione del Fondo apprezza in particolare l'impegno dichiarato di rispettare i limiti al deficit di bilancio in termini nominali quali che siano gli sviluppi macroeconomici sottostanti. È giunto il momento di mettere in atto il pacchetto generale di tutti gli interventi capaci di far fronte a questi impegni. La missione è convinta che la parità della lira all'interno dello SME dovrà rimanere l'ancora alla quale dovranno agganciarsi le altre variabili di macropolitica. Fare altrimenti annullerebbe i vantaggi faticosamente raggiunti finora. Una svalutazione nominale sarebbe incompatibile con la convergenza dell'inflazione, farebbe aumentare il premio sui tassi d'interesse e renderebbe virtualmente impossibile qualsiasi accordo sulla politica dei redditi.

Il documento del FMI è chiaro, realistico, positivo. È una analisi spietata, ma, in definitiva, costruttiva; sono indicati tutti i punti deboli, ma anche le concrete possibilità. È abbozzato, conclusivamente, un vero e proprio disegno di politica economica che si articola in cinque punti: 1) nessuna svalutazione della lira; 2) lungimirante e ridotta indicizzazione con eventuale clausola di conguaglio determinato ex post e condizionato al mantenimento della

competitività; 3) nessun aumento di costo addizionale dovuto a contratti conclusi a livello di fabbrica; 4) contributo del governo in termini di una maggiore equità nella distribuzione della pressione fiscale tra lavoratori dipendenti e lavoratori autonomi.

Il documento conclude con una esortazione al nostro Governo ed al nostro Paese a rimboccarsi le maniche, a non perdere altro prezioso tempo e a mettersi al lavoro.

Il numero degli impegni è grande e il calendario è breve, poiché tempo prezioso è andato perduto e la necessità di rafforzare la competitività dell'Italia è divenuta impellente, particolarmente in vista delle probabili scadenze dell'UEM. L'Italia non può permettersi di perdere questa occasione, e ancora molto deve essere fatto per essere a bordo. È necessario adesso allargare l'area di ciò che è possibile dal punto di vista politico in modo da poter disporre di mezzi d'intervento commisurati al compito da affrontare. Qualsiasi ritardo vuol dire perdere l'ultima possibilità.

L'esortazione non rituale, ma realistica, documentata del FMI è, al tempo stesso, un indirizzo preciso, vorrei dire un «vincolo» stringente per la nostra politica economica, ma anche una manifestazione e prova di piena fiducia nell'Italia, che, se rispetterà il piano di lavoro e di impegno suggerito, potrà raggiungere l'obiettivo desiderato.

Le ultime intense giornate di lavoro dedicate a Bruxelles e all'Aja (30 novembre 3 dicembre) alla messa a punto ed alla definizione del testo del Trattato dell'UEM condurranno – è opinione generalizzata, così come è nelle speranze di tutti – ad un compromesso, a transazioni, e, comunque, ad una soluzione. La condizioni stori-

che, il buon senso, gli interessi dell'Italia ci debbono indurre a superare ogni difficoltà, ad affrontare condizioni, anche pesanti.

Abbiamo un periodo transitorio di cinque anni e possiamo mettere in sesto la

nostra economia, non con semplici e stereotipate formule, contando sulla fortuna e sulla furbizia, ma con l'impegno, col sacrificio, con la passione, con la necessità che noi abbiamo di restare in Europa.